

L' ISTRIA

I. ANNO.

Sabato 30 Maggio 1846.

N. 31—32.

Geografia amministrativa d' Istria.

(continuazione)

Commissarie distrettuali.

Nei precedenti numeri abbiamo indicato le incombenze dei comuni istriani, ed abbiamo pure mostrato il loro ordinamento sociale; in oggi dovremmo passare direttamente agli ordinamenti di pubblico governo superiori ai comuni, o di categoria diversa. Prima però di farlo ci sia permesso di soffermarci alcun poco ancora e sulla importanza del reggimento comunale, e sul debito che ad ogni uomo incombe di partecipare ai comuni e sull' onorificenza, sul carico di quelli che sono chiamati alla rappresentanza ed alla amministrazione.

Certo che se il provvedere alla propria economia, e di provvedere al proprio benessere, è incarico nobilissimo dei comuni, perchè segno visibile di quella fiducia che il principe ha ne' suoi sudditi; il debito di quelli che sono chiamati a rappresentare i comuni, e ad esercitarne le incombenze in nome di questi è sacro e non si facile, perchè non è già esercizio di comando, sibbene esercizio di virtù e di prudenza; di virtù nell' anteporre il pubblico bene al privato, di prudenza nell' adottare mezzi che si mostrino più adatti per conseguirlo. Perchè le rappresentanze comunali non trattano già le cose proprie delle quali a beneplacito e per proprio vantaggio possono disporre, ma trattano le cose altrui e pel vantaggio generale; le trattano non già per effetto di volontà che non ha limiti, ma di prudenza cittadina che il vantaggio generale deve soltanto avere a mira, con quei vincoli che ha chiunque amministri le cose altrui.

Gli uomini non furono collocati su questa terra perchè abbiano a vivere isolati; non ne hanno l'attitudine, non ne hanno le forze, non ne hanno la volontà. L'uomo non è creato da Dio perchè ne' suoi simili ravvisi delle creature a lui straniere, alle quali per niun vincolo è legato, e delle quali possa servirsene come degli animali; l'individuo non è che membro della famiglia umana, nella quale nasce, nella quale vive, e nella quale muore. A differenza degli altri animanti che vegetano isolati, o se in attrupamento, non in consorzio, è proprio dell' uomo il debito di vivere in comune, di vivere per gli altri, e di riavere nel comune benessere il rimerito del suo operare. L'eterno precetto che Dio ha scolpito nel cuore umano « ama il tuo prossimo come te stesso » impone l'obbligo del vivere sociale, senza di che l'adempimento di sì sacro dovere, e degli altri tutti che ne conseguono sarebbe impossibile, perchè la carità dev' essere mutua, o perosa. La chiesa stessa è la congregazione di tutti i

fedeli, la chiesa di comuni ecclesiastiche si compone; e questo mirabile ordinamento, che integro, benefico ha potuto attraversare diciotto secoli, diffondersi in ogni terra, in ogni popolo, si manifesta da sè opera di Dio, quand' anche di certa scienza nol sapessimo, fondato da quelli che missione e sapienza tennero da lui.

Nel vivere civile l'insufficienza d'ogni singolo costringe al vivere comune: ogni uomo ha invero il germe di qualunque sapere occorrente alla vita; ma nè tutti l'hanno in eguale grado, nè a tutti è dato di svilupparlo egualmente, nè il tempo è a tutti sufficiente. Non v'ha persona che qualche esperienza di medicina non possa avere e non ne abbia; pure sarebbe infelice condizione se ogni uomo dovesse curarsi da sè colle proprie conoscenze, e così dicasi di ogni altro sapere, di ogni altra necessità che esiga perfezione migliore della comunissima. Chi volesse cercare in sè solo ogni attitudine dovrebbe farsi enciclopedistama; questo genere di perfezione è chimerico, contrario a quella esperienza di secoli che attesta insufficiente in ogni singolo ramo di scibile chi molti ne abbia abbracciato.

In tempi a noi vicini, il pensiero forse preponderante di taluno ha creduto di ravvisare nell'umana famiglia un ordinamento artificiale degli uomini, anzichè una società disposta da Dio, come in altri secoli ebbero a ritenere; quindi intemperanza di discipline e leggi, una violenza nel voler stretta la società entro definizioni, frutto d'imperiosa volontà. Siffatti ingegni presero le cose a rovescio: invece di dedurre le regole dalle relazioni naturali di società, vollero con regole arbitrarie formare le società; operarono come quelli che dettassero a capriccio la grammatica d'una lingua, nell'intendimento che così la lingua abbia a formarsi e parlarsi. E frutto di tale pensiero fu o lo scomporsi spontaneo delle società, od il ritenere l'individuo come sufficiente, anche nel suo isolamento; stato questo che fu errore, perchè gli uomini hanno vincoli tali di società che il toglierli è impossibile, il non permetterne lo sviluppo ha mostrato le brutture che sono degli individui, con perniciè dei più, con niun vantaggio nobile, eterno di loro medesimi. Ed è perciò che in tutti i tempi gli uomini si composero a comune, per profittare in comune del sapere della prudenza, che ristretta negli individui è quasi sterile; per promuovere la virtù, che se ristretta all'individuo, per poco è proficua; per contenere il vizio, perchè nessuno vuole essere scellerato in pubblico, e perfino in sè medesimo cerca scusa alle turpitudini, al vizio. Tanto è nel cuore dell'uomo ispirato da Dio il debito di società, che ognuno ama gloriarsi delle geste onorate, delle virtù dei suoi concittadini, sieno presenti o passati, e farsele

proprie quasi cosa a cui partecipa; ed arrossire dei delitti, delle turpitudini che a suo concittadino si appongono. Ognuno sente il bisogno di conoscere le vicende del suo comune, perchè sente che l'uomo soltanto nella società è qualcosa, è più che un animante. Può nell'interno della famiglia e del comune, per quella facilità onde le strette relazioni passano in ire e dissidi, nascere indifferenza ed avversione fra i singoli; ma è spontaneo il sentimento di vergogna, quando siffatti dissidi muovono le risate nel forestiere, e tentasi per ogni dove nascondarli e negarli, od almeno volerli ristretti ai limiti di querele famigliari. Tanto è il sentimento di vincolo comune, tanta è la carità di patria, che alle ire si fa superiore.

E laddove niun vincolo di comune unisca gli uomini, il precetto di carità del prossimo non ha effetto, niun soccorso al mendico, niun sollievo all'ammalato, niun provvedimento che torni di vantaggio a tutti; ma egoista l'uomo, passa la vita senza che di lui sia fatto conto più di quello che si farebbe della pecora di una mandra per sapere di quante si componga; la stessa virtù, la stessa saggezza che è degli individui, è sconosciuta nel rilassamento di ogni vincolo, perchè la scaltrezza, la frode è tenuta in conto di sapere; la virtù è tenuta inutile, stolidità, spesso ipocrita; prudenza è il riuscire in qualunque siasi intento, anche in quello di togliere l'altrui, qualunque mezzi si vogliano adoperare. Pure in tale rilassamento, quasi l'uomo sentisse rimorso del non partecipare all'umano consorzio, la carità della patria si fa strada attraverso l'accidia, e prorompe in lagni, in biasimi, in progettare, continua scusa questa che se può sminuire in qualche parte il debito che ha ognuno verso la patria, torna sempre inutile; pure in tale rilassamento, nella certezza di operare senza frutto, nel timore di averne anzi derisione, nella certezza di non avere nemmeno il compatimento dei presenti, nè la lode dei posteri (che non v'ha storia da narrare ove non vi è consorzio civile), v'hanno sempre uomini che seguono l'istinto che li spinge ad operare pel prossimo; e la generalità, prontamente accusa a scusa di propria inattività, gl'individui dei quali crede debito od officio il provvedere alla terra, alla società comune. Tanto è il sentimento che Dio ha posto in cuore ad ogni uomo della carità di patria. Non vi ha che Dio, il quale sia solo, e basti a sè solo.

Saggiamente in Istria non ha la legge precisato in che consista il benessere dei comuni, nè ha additato i modi di conseguirlo; devono questi essere il frutto della virtù, della saggezza dei comuni medesimi; la legge ha dato possibilità di conseguirlo, è debito dei comuni di provvedervi, e di rimeritare la fiducia che in essi fu riposta.

La legge ha provveduto a quelli organismi di comune che sono indispensabili a rappresentarla, ad agire per lei, e facile e pronta se ne affaccia la ragione. Imperciocchè, se il corpo sociale deve assimilarsi al corpo umano che è opera perfettissima di Dio, v'ha necessità di membri che esercitino le funzioni che sono necessarie e devono essere proprie di ciascheduno; e se la mente è per pensare, le braccia per fare, e gli occhi per vedere, ogni membro deve esercitare quelle attribuzioni alle quali è disposto. Nè perciò può dirsi che un membro si arroghi le incombenze che altrimenti sarebbero dell'altro, nè perciò può dirsi che l'uomo non agisce, se per agire

adopera soltanto le braccia quando occorre. L'armonia, la coordinazione, la subordinazione delle incombenze nel corpo sociale, son di necessità, e se ne ha vantaggio comune soltanto quando ogni membro eserciti ciò appunto cui è chiamato pel possesso di quelle attitudini che lo fanno capace delle mansioni poggiate. Ma è tempo ormai di passare ad altro argomento; forse avremo occasione di ritornarvi.

I comuni sono le unità sociali di cui si compone lo stato; al di sotto delle quali unità non vi sono che famiglie, e singoli individui; i comuni appartengono perciò agli ordinamenti politici dello stato, e devono considerarsi siccome elementi ed organi della pubblica amministrazione.

Dei territori comunali si compongono i distretti. Come i comuni medesimi sono sottoposti alle Commissioni distrettuali, le quali emanano dal potere del principe, e d'una sola commissaria all'infuori (quella di Bellai), sono tutte di diretto esercizio del principe (diciamo diretto a diversità dell'esercizio dei poteri affidato ai comuni); le commissarie sottostanno al capitano circolare, carica corrispondente a quella di delegato nel Lombardo-Veneto; il capitano circolare al governo provinciale; il governo alla cancelleria riunita.

A spiegare l'organismo dell'amministrazione, ci sia permesso di far precedere alcuni cenni che riteniamo convenienti a più facile intelligenza.

Vi hanno diritti nei sudditi, e questi di doppia categoria, o civili del tuo e del mio che dipendono dal Codice civile, o politici come li chiamano, con voce usitata in senso opposto a quello di diritto civile, regolati da varie prescrizioni positive o di diritto naturale; vi hanno debiti dei sudditi verso il principe per sostenere in comune i dispendi e le forze dello stato, siccome le prediali, i balzelli, il servizio militare; vi hanno obblighi verso la società di non offendere la pubblica morale; vi hanno obblighi verso la società di promuovere il benessere generale di tutto intero lo stato.

Quelli che sono veramente obblighi e debiti, sono dei singoli individui: i diritti sono degli individui e dei comuni; la condizione di questi li sottopone a naturale e positiva tutela delle autorità amministranti. Gl'individui distinguonsi in cittadini ed in nobili, ed equiparati ai nobili, siccome è il clero, e le signorie quand'anche non possedute da nobili.

E la materia e le qualificazioni personali sono titolo a giurisdizione di autorità, diverse per il vario genere di poteri, o diverse pel rango che hanno nella stessa categoria.

In Austria l'organismo amministrativo varia da quello usitato in altri stati; poichè, mentre altrove fra il ministero ed i comuni non vi ha solitamente che una sola persona fisica intermediaria, la quale assai poteri concentra, in Austria vi hanno molti ordini di dicasteri con poteri divisi, e questi poteri sono poggiati a collegi quanto più alto è il rango del dicastero.

Nè della finanza, nè del militare terrassi in oggi parola, nè del potere giudiziario sia pel contenzioso, sia per l'onorario; nè del potere penale per delitti maggiori; ma di ciò che solitamente dicesi politico, il quale dividerassi in penale, in amministrativo semplice, in amministrativo contenzioso, in tutela dei comuni e corpi, in provvedimenti di generale benessere.

Il penale abbraccia due categorie, quella dei delitti minori, detti gravi trasgressioni politiche, delle quali tratta la seconda parte del Codice penale; e di semplici reati, i quali o naturalmente si qualificano in azioni riprovevoli, o sono puniti da peculiari discipline.

L'amministrativo abbraccia pure due categorie, o sono diritti che possono esercitarsi dai cittadini, ma che l'esercizio è vincolato al riconoscimento dell'autorità, siccome l'esercizio di arti liberali, l'esercizio di professioni, il diritto di costruire case e questi costituiscono l'amministrativo semplice o volontario, perchè il cittadino non si trova in contatto che colla legge; oppure costituiscono il contenzioso allorchè il cittadino si trovi in contatto e collisione con altri cittadini. Vi hanno anche relazioni di cittadini col dinasta od altra persona, le quali o assolutamente provengono da diritto pubblico, o vengono da diritto assimilato al pubblico, o preliminarmente appartengono all'amministrativo contenzioso.

La tutela dei corpi si estende ai comuni, sieno politici o religiosi, ed agli stabilimenti che sono comunali.

I provvedimenti di pubblico benessere altri sono già stanziati dalle leggi, e quand'anche l'esecuzione sia poggiata a ramo speciale di amministrazione, siccome è delle scuole, l'ingerenza dell'autorità è naturale; altri poi sono da stanziarsi.

Premessi tali cenni, si segneranno le incombenze delle commissarie distrettuali.

Le quali incombenze altre sono proprie, altre delegate.

Sono proprie: - la giudicatura dei delitti minori e dei reati e trasgressioni, se commessi da persona non nobile od equiparata ai nobili, siccome il clero; per questi la giudicatura spetta all'autorità circolare; - l'amministrativo semplice o volontario, eccettuato per esercizio di professioni liberali; - l'amministrativo contenzioso, eccetto per concessioni non proprie delle commissarie, e le prestazioni e censi dovuti a privati per titolo pubblico od equiparato al pubblico, che spettano all'ufficio circolare; - la tutela dei comuni, in cose di minore entità: per maggiori, incombe la tutela all'ufficio circolare, ed anche alle autorità più eccelse; - la presidenza dei consigli comunali; - la sorveglianza e manutenzione degli ordinamenti di pubblico benessere; - la tranquillità e sicurezza pubblica - e vi aggiungeremo l'esazione della prediale unica fra le imposte che in Austria è poggiata alle autorità amministrative politiche.

Sono delegate: - l'esecuzione delle decisioni ed ordini dell'ufficio circolare, o di altra superiore autorità; - le rilevazioni istantanee di delitti che non lascierebbero tracce, o dei quali venissero incaricate; - le incombenze che l'ufficio circolare loro poggiasse; dacchè prescindendo dall'autorità propria, le commissarie sono essenzialmente gli organi esecutori dell'autorità politica e di qualunque altra pubblica che non abbia speciali organi.

Le Commissarie sono poggiate ad una sola persona fisica, la quale ha il sussidio di altre da lui dipendenti, tra le quali i capi politici o podestà ne' comuni.

Le rogazioni di Rovigno.

La religione che accoglie l'uomo al suo nascere e il compone nella tomba, posandovi sopra il fiore della

speranza che la pietà inaffia delle sue lacrime, lo accompagna altresì per tutto il corso della vita in qualunque età, condizione, stato egli possa trovarsi. Come una madre amorosa ella sorregge il passo vacillante di lui, sempre pronto a cadere; compatisce alle sue debolezze, che tutte obblia per un atto di fervore, per una stilla di pianto versata dal cuore compunto; parla con ogni argomento umano a' suoi sensi onde per questi giungere all'animo e sollevarlo nelle celesti regioni. Con siffatto intendimento la chiesa istituì ed ordinò i riti e le esteriori solennità del culto, provvide non pure ai bisogni dell'affetto e dell'immaginazione, ma intervenne ancora nelle necessità materiali della vita santificandone la moderata soddisfazione: con che maggiore efficacia doveva sortire la condanna dell'abuso.

Le processioni all'aperto sono le festività che al popolo tornano più gradite, siccome quelle dove gli è dato di poter maggiormente esercitare le sue facoltà in consonanza alle proprie abitudini, e abbandonarsi agli impulsi del cuore che dalle esterne impressioni gli vengono dei vari oggetti, ai quali in queste occasioni la religione imprime un carattere tutto nuovo e presta un linguaggio, dapprima forse non avvertito, della grandezza di Dio e della meschinità dell'uomo. La preghiera di una moltitudine congregata in cospetto della natura, vero tempio della Divinità, che ad ogni passo muta sembianza e sorride egualmente al ricco che al tapino, e a tutti ricorda l'origine è la fine comune, s'inalza più spedita, più fervente, che non fra le ristrette pareti delle chiese, opera peritura dell'uomo; comunque l'arte ispirata possa avervi trasfuso nei marmi e nelle tele i più sublimi sentimenti. Saggio consiglio fu pertanto quello di aver introdotto e conservato le rogazioni, queste feste del popolo, e più propriamente del popolo di campagna. La gioia onde egli suol celebrarle è cosa da doversi rispettare anche da coloro che atti non sono di sentirla, e mostra quanto egli vi sia affezionato.

I Rovignesi, continuando la costumanza degli avi, con particolare solennità le festeggiano, ed io ne verrò divisando il modo, non già come vorrei, ma come la tenuità dell'ingegno mel consentirà, sfornito qual sono del linguaggio vero, pieno, efficace, cioè del poetico; di quel linguaggio che tiene della terra a un tempo e del cielo, ch'è l'accordo del pensiero e dell'affetto, cui l'immaginazione festeggia; luce dell'intelletto che nel cuore si concentra e si riscalda, slanciandosi poscia traverso il prisma della fantasia nell'infinito; e dò licenza di andare pe' fatti loro a tutti quelli che non avessero tempo da seguitarmi in questo pellegrinaggio, o che si piacesse delle corse a vapore, dei viaggi aerostatici, non intendendo io di rivolgere le povere mie parole che ai soli interessati.

Alle tre del mattino s'ascoltano i primi tocchi della campana. Il buon campagnuolo è già in piedi; egli che si pose a letto colla mente preoccupata da una cara aspettazione. Indossati gli abiti delle feste, e s'avvia alla chiesa mormorando devotamente la preghiera mattutina, e la moglie, messo insieme alcun che da mangiare e pórtolo al famiglia che col giumento andrà ad attendere i padroni a pochi passi fuor di città presso la Madonna delle Grazie, tosto gli è dietro colla restante famiglia. In breve è desta ogni casa; s'aprono porte e balconi, per tutte le vie un movimento, un allegro calpestio di

cavalli, di uomini, di donne che vanno e riedono salutandosi con cera d'insolita gioia; la paesanella con in testa il suo ampio cappello di paglia adorno di un ricco nastro serico, che aggiunge vaghezza al suo pallido volto, e che dinanzi allo specchio le turbò il seno di vereconda compiacenza; una pura e serena letizia gli animi inonda, pensando che verrà benedetto il podere innaffiato dai sudori del fidente colono, e resi onori alle tante chiesuole sparse per la città e pel contado che i maggiori inalzarono, non pochi mossi da pietà disinteressata; quali ad impetrare dal cielo quella sicurtà della vita e delle messi che i dominanti non poterono, o poco si curarono di loro procacciare; alcuni pur anco consigliati da aristocratica ambizione, che perfino nelle pratiche fratellevoli della religione li tenne sceverati dal popolo.

Detta la prima messa nel duomo, la processione si mette in cammino, precedendo la croce e seguitando i sacerdoti, gli uomini, le donne; vi si aggiunsero inoltre un impiegato politico ed uno del municipio. Dinanzi alla chiesa s'indugia per un momento, mentre il sacerdote più anziano,alzata la voce, intuona le litanie de' Santi. — Trovarsi in prospetto di un immenso mare, che sebbene commosso, appena muggia quasi gigante trafelato dalla pugna, suo eterno travaglio, che per tornare più crudo all'orrenda tenzone riposa un istante le membra immani sull'arena; udire quella voce che testè fragorosa s'aggirava fra le arcate del tempio, andar ora in dileguo nel sublime silenzio della volta celeste; vedersi a due passi il triste luogo dove le più audaci pretensioni dell'umano orgoglio si vengono a rompere contra una zolla di terra; considerare, che l'onda investita dalla bufera, fatta inutile prova di aprirsi un varco traverso il baluardo su cui siede la più vetusta porzione di Rovigno, e nell'ira sua sollevatasi al cielo minacciosa n'è respinta, e a piedi sen muore mordendo le roccie da secoli e sempre invano: ciò tutto, meglio che un sermone sulle umane vanità, ha potenza di ravvivare negli animi il vero solenne aversi da intendere lo sguardo nella vita di lassù.

Attraversata la città cantando, la comitiva esce ingrossata per sorvenuti sulla strada maestra; dove parecchi, saliti i loro ronzini, e fattesi assidere in groppa chi la figlia, chi la moglie, chi la sorella, si pongono in coda dietro i preti, a cavallo essi pure, e procedono composti in silenzio spiranti non ipocrita divozione.

Tratto tratto i sacerdoti alternandosi cantano le litanie con cantilena propria di quest'occasione, flebile che l'investe di devota mestizia, e il popolo rispondendo ripete ogni volta le prime invocazioni delle litanie, facendo il medesimo quando uno de' suoi con voce robusta e ben modulata ad intervalli s'ode esclamare « *Salvator mundi!* » distinzione che gli valse il soprannome di *Salvator mundi*, di cui e'ne va lieto del pari che i popolani, da esso in questa solennità rappresentati.

Abbandonata dopo poco più di mezzo miglio la strada maestra, che fino a sera più non si riprende, e messisi per una viuzza a man ritta, resa, come le più da percorrere, maggiormente disagiata dalle pietre che il lavoratore vi accumulò per liberarne i campi circostanti, si fa la prima fermata alla *Madonna della torre*; chiesetta così denominata per trovarsi a piè di un colle coronato dalle rovine di torre romana, insigne monumento di antichità, che gran luce sparge su tutta la provincia,

ed è, a giudizio di persona intelligente, singolare forse più della stessa Rena di Pola; vuoi si pure che vi sia praticato un sotterraneo, ora ostrutto, uscente non so dove nella valle. Detta la messa ed altre preci, si continua, quando per stradicelle, quando per campi ben lavorati di viti e d'ulivi carichi di speranze, che i primi raggi del sole di maggio inonda, ed allegra l'armonioso gorgheggiare degli uccelli, e l'olezzo de' fiori che il soffio di un soave zeffiretto fa ondeggiare mollemente, godendo pure cullarsi sui cappelli di paglia delle donne e scherzare coi variopinti loro svolazzi. Si arriva alla *Madonna di campo*, la più bella e capace fra le chiese campestri del territorio di Rovigno, siccome quella che va fornita di patrimonio dicevole. Qui è detta la messa capitolare; donne ed uomini in buon numero s'appressano alla mensa eucaristica, il sacerdote con brevi ed acconce parole esorta la turba a rendersi degna delle benedizioni dal cielo invocate; ed è ascoltato con tale attenzione quel discorso detto là in mezzo dell'uditorio con modi famigliari e sentiti, da far persuaso chiunque ne dubitasse quanta sia l'efficacia del raccostarsi al popolo e parlargli il suo linguaggio. Recitato il vespero pe' defunti, aggiuntovisi qualche campagnuolo de' più abienti, artigiani, marinai, giovani dell'ordine civile, che se non sono tratti da gran divozione, danno però bell'esempio di loro comportamento, si va fare la terza fermata sul colle *Ceresiol*, ad una chiesetta dedicata a S. Nicolò. Da questo luogo elevato, donde l'occhio, spaziando sopra un immenso bosco di ulivi vagamente intarsiato di vigneti e seminati, va posarsi sul mare lontano scernendovi appena, quasi bianche nuvolette librate sull'orizzonte, i navigli ond'è solcato, colla vista a destra della chiesa e campanile di Rovigno sfumati nei loro contorni, e colline salienti alle spalle; da questo luogo bellissimo si benedice la campagna.

Levatisi di quivi, che il sole sta quasi a metà del suo corso, perviensi in Palù, ove altri pensieri, altre occupazioni: codesto è il luogo del pranzo. Amena situazione: campi, vigne, oliveti, un lago di ragguardevole estensione, il mare. Podere della signora Garzotto di Rovigno, che vi ha una casa dominicale con tutti gli edifici alla rurale economia necessari. Peccato che le emanazioni del prossimo lago ne renda pericoloso il soggiorno nella bella stagione.

Prima del pranzo una passeggiata nel campo qui a destra.

Da quattrocento persone, a tre, a quattro, a otto e più sono qui adunate all'ombra degli ulivi, parte sdraiati sul nudo terreno, parte accoccolati sui basti, sulle selle, sopra grosse pietre intorno a pasto frugale composto di cibi freddi recati da casa. La compagnia più numerosa, della quale fa parte anche qualche persona civile, e che tiene il mezzo dell'accampamento, è quella de' meglio considerati campagnuoli. Gente di senno e di antica lealtà, cui l'ambizione, l'invidia, la sazieta della vita non solcarono la fronte: quelle rughe che vi si scorgono, suggellate dalla sferza del sole, ne formano il più bello ornamento, mentre rendono aperta testimonianza di animo fortemente sincero, e di maschie virtù da lungo tempo esercitate. Con modi di franca modestia e di rispetto decoroso non meno a chi l'tributa che a chi n'è il soggetto, fanno accoglienza a' sacerdoti recatisi con bell'esempio di fratellevole amorevolezza a scambiare

secoloro due amiche parole. Avvegnachè sappiano inutile l'esibizione di prender parte a' loro cibi, il fanno tutta-volta con non mentita cortesia, e della degnazione ne sarebbero oltremodo riconoscenti. I sacerdoti, continuando il giro, spargono parole ove di benevolenza, ove di conforto, ove di esortazione secondo fa d'uopo, ed è tale vivanda non meno gradita e sostanziosa a questo popolo, cui la vita intima non è punto straniera. Là in fondo havvi buon numero di donne attempate e giovani, le quali per astinenza non si cibano che di pane ed acqua; fuori del recinto dello stabile, dietro una macchia, lungi dagli sguardi della folla, un drappello di donne stanno dicendo la corona a bassa voce: digiunano affatto, ed hanno voto di andar in processione a piedi scalzi - arrossiscono di questa buona azione, com'altri non farebbe d'una cattiva; fragrante pudore! - Ma in quell'angolo arde il fuoco, bollono pentole, s'aggira l'arrosto! È la compagnia di artigiani attendatisi sotto quell'ulivo, di cui resero più fitta l'ombra con ombrelli inseriti fra i rami e con fazzoletti, che vogliono dare un saggio di quanto già appresero della cittadinesca vanità. Non saranno per certo senza un bicchiere di *bontempa* stravecchio, ma il beranno forse dalla zucca. Nessuno voglia però credere che i circostanti portino ad essi invidia: sono avvezzi agli austeri dilette dell'annegazione.

Tutta quella moltitudine, padrona di sé, siffattamente è compresa di sentimenti tranquilli e dell'accordata confidenza, che nessuno vorrebbe essere biasimato del benchè menomo sconcio - direbbesi che sono in chiesa. Taluni biascicando il frusto di pane, rammentano fra sospiri l'amico, il parente, forse la più cara persona del mondo che pur l'ultima volta era fra loro, là in quel sito... e non è più; ad altri codesta fermata di più che un'ora si fa perfino penosa, sembrando ad essi perduto il tempo che in processione non s'impiega; nella cappella a pochi passi dalla casa, quante ella ne capisce, sonvi donne raccolte in comune orazione, sollecite di pascere più l'anima che il corpo.

Sul levar delle mense, i sacerdoti mandano ai primari campagnuoli e al *Salvator mundi* l'invito di venir prender parte a qualche vivanda e a un bicchiere della loro tavola - tratto anche questo che i vicoli rafferma dell'uguaglianza, essenza di nostra religione - e ne distribuiscono i rilievi con modesta carità ai poverelli.

È l'ora delle *Lodi*. Tutti s'accalcano in cerchio attorno la croce e i sacerdoti, e da libretti stampati in lingua italiana, cantano inni sacri, che diconsi essere stati raccolti dalla bocca del popolo, alla cui popolarità nulla però nuocerebbe chi, rispettando coscienziosamente il carattere loro proprio, togliesse a purgarneli dagli errori che offendono il senso, e dalle soverchie ripetizioni che aduggiano de' bei versi: sarebbe opera lodevole codesta.

Rimettendosi in cammino, la processione s'avvia giù pei campi, passa dappresso al lago poc'anzi menzionato, attraversata una folta boscaglia, e visitata la chiesa di *S. Damiano*, rifà un tratto della medesima strada.

Si va verso Rovigno, sempre in mezzo a dilettevoli oliveti, per viottole affaticanti, sotto la sferza di un sole ardente; si cantano le litanie del dopo pranzo. Dico del dopo pranzo, perciocchè vi si vengono invocando i Santi che nelle litanie non furono inseriti, e per atto di cor-

tesia, primi quelli di cui i più notabili della comitiva portano il nome. Il caldo vien facendosi affannoso, e la sete comincia a tormentare i pedestri. Un laghetto di limpidissima acqua, posto sul passaggio, seduce potentemente colla sua freschezza. Hai un bel gridare che tirino innanzi, che quell'acqua è micidiale; un gran numero di donne sbandatesi dalla serie col bicchiere alla mano corrono a precipizio a berne e a rinfrescarsi la fronte. Le donne stenderanno dunque sempre la mano al frutto vietato? La vanità e la sconsideratezza avranno ad essere ognora l'amara sorgente de' tardi loro rimorsi, e causa di tante sciagure all'uomo, che per essere, più che per avventura nol pensi, ad esse strettamente legato, trascivano seco nelle loro cadute? Le più in età, le madri specialmente, non dovrebbero seguirne, o fors'anco darne il mal esempio, ma opporvisi energicamente, usando di loro autorità. Vorrei che il sacerdote nell'allocuzione del mattino non isdegnasse di spendere due gravi parole intorno questo importante argomento, e facesse coscienza soprattutto alle donne, degli uomini meno robuste, di smettere uso sì pernicioso, portatore tosto o tardi di funeste malattie, che il dente ognora più insaziabile stendono sui figli, tanta parte delle madri! e sui figli de' figli. Non vi ha forse paese che non abbia a piangere qualche vittima di codesta imprudenza del bere acqua fredda sendo accalorati.

Fatte tre miglia si arriva al grazioso porticello di Vestre, ove i Vallesi recano la legna da imbarco, ed havvi una cava di pietre da pochi anni aperta all'industria. Gli fanno vaga corona parecchie isolette, dimora del mergo solitario, le quali a guisa di posti avanzati il proteggono dall'impeto delle procelle. Il gruppo che ne chiude la serie visibile da questo punto e sembra formare una famiglia a parte, sono le isole di *S. Andrea*, la principale delle quali, di questo nome, andava famosa un tempo pel convento de' PP. Francescani, che fra' loro confratelli vuolsi annoverassero un *Fra Giovanni da Capistrano* (*). Qui non ha guari udivansi ancora echeggiare le divote salmodie di quegli uomini forti, che per seguire il divino maestro seppero con generoso disprezzo volgere la terga alle mondane vanità, ed a memoria de' viventi i notabili di Rovigno convenivano in questo luogo di delizia a proficua ricreazione; ed ora un ferale cipresso, una crollante vedetta, una chiesa col campanile rovinoso, muraglie in sfasciume, imperturbato ricovero dell'ùpupa che cogli incessanti suoi ululati non si ristà dall'invocare nuove ruine al genio che distruggendo crea,

*) Quel desso che nato nella provincia di Aquila verso la metà del XV secolo e datosi al foro, fu da re Ladislao assunto a giudice della gran corte della Vicaria, donde entrò frate di *S. Francesco* per non aver potuto impedire che il re estendesse al primogenito di un gran barone condannato nel capo la sentenza di morte, non volendo conservare un impiego che non poteva tenere senza ingiustizia. « E fattosi compagno di *Bernardino da Siena*, andò predicando, finchè visto il pericolo sovrastante alla Cristianità (Maometto II che, vinta la Serbia, s'incamminava sull'Ungheria verso Vienna e Roma), arrivò a porre insieme una quinta Crociata non composta di nobili e cavalieri, ma di volgo, studenti, frati, contadini, armati di mazze e fiande. *Fra Giovanni* solo confidente « quando tutta Europa dispera, procede sicuro, e ridesta *Giovanni Uniade*, che memore delle vittorie e delle sconfitte antiche, assume « il comando di quell'esercito, che incomposto e gridando *Gesù*, « avvanzi contro i Turchi ed obbliga *Maometto* ad allargare Belgrado. Quasi fosse compiuta la loro missione, l'Uniade muore « dopo due settimane, e dopo tre mesi il *Capistrano* ». C. Cantù, *Storia Un.*, Tom. XIII, p. 2da.

è tutto ciò che rimane, o poco più. L'onda tempestosa che corse Europa, cogli infiniti altri asili del sapere e della virtù ancor questo travolse entro a' suoi vortici. Dicesi che nel convento de' PP. Francescani di Capodistria si conservino carte importanti sottratte da mano pietosa alla dispersione, le quali non dovrebbero essere inutili alla storia di Rovigno, e forse dell'Istria tutta, si scarsa di storiche notizie.

Se ora ci portiamo a Rovigno, la troveremo deserta; non vi rimasero, ad eccezione de' bimbi e degli impotenti, che pochi assai; tutti uscirono incontro alla processione fino al *Prà maggiore*, a un miglio di distanza. Si potrebbe saccheggiarla, se invece tanta non ne fosse la sicurezza da potersi dormire a porte dischiuse. Un assordante gridio s'ode correre per l'aere; la strada tra il prato (formicolante di fanciulli che si baloccano correndo, saltando, facendo capriole come tanti scarabei) e la città è tutta ingombra di gente festante come non la si vide mai; guardie militari e comunali vegliano perchè l'ebbrezza non cagioni tumulto; e in quella massa di uomini e donne d'ogni età e d'ogni condizione, di cavalli, di muli, di ciuchi, l'angustia de' luoghi non genera confusione, nè spiacevoli accidenti: il che però non avvenne giammai. Chi, ignaro della cosa, venisse ora da Dignano, sarebbe non poco maravigliato di questo singolare concorso senza scopo che fosse manifesto. Ma in breve s'ascolta un'armonia di voci poco lontane e un grido di allegrezza si diffonde fra quella moltitudine di attendenti, che lasciati a mezzo i colloqui, bramosi volgono gli sguardi verso il fondo del prato, e molti a quella volta muovono il passo impaziente.

Ecco spunta la croce, e dietro lunga e ben ordinata schiera di gente a piedi e a cavallo. A chi viene da anguste stradicelle, da un aere soffocante, dopo fatte più che venti miglia a passo lentissimo, quell'ampio prato, quell'erbose tappeto fa più largo il respiro di parecchi, che ardon di sfogare in una galoppata l'intorpidimento delle membra, mette a cimento il religioso contegno, e più d'un cavallo morde il freno, scalpita e imbizzarrisce d'impazienza; pure, è tuttavia onorevole il dirlo, nessuno osa staccarsi dalle file: il che veduto non s'avrebbe qualche anni addietro, prima che la minaccia, una volta anche attuata, di togliere siffatta solennizzazione, non fosse venuta a restringerla entro giusti confini. Nel passare che fa la processione dopo visitata la chiesa di *Santa Brigida* di mezzo alla folla fattasi in due, e che dietro le si chiude com'onda fragorosa sollevando una nuvola di polvere, che il sole indora degli ultimi suoi raggi, il sorridere, lo scrollare del capo delle persone amiche dimostrano come gli uni sieno contenti d'aver piamente impiegata la giornata, e come gli altri godano del loro ritorno e vorrebbero averne imitati. Pervenuti alla *Madonna delle Grazie*, elegante tempio, avuto in molta divozione dal popolo di Rovigno, come ne fanno fede i numerosi voti pendenti dalle muraglie, si scavalca, prendendo breve riposo.

Indi, accresciuta di una turba di ragazzi, che parecchie settimane prima s'udivano addestrarsi per le contrade nelle litanie delle rogazioni, e le cui voci acute, fuse colle gravi degli adulti spiccano a guisa di vividi colori sopra fondo oscuro, la processione al suon festivo delle campane entra in città. Due a due, ognuno recando la spiga di frumento (e di spighe hanno intessuta la cro-

ce), col capo scoperto, meno le donne serbanti sempre il cappello di paglia, i preti col bordone, transita essa la piazza, e la bandiera inalberata sullo stendardo e quattordici colpi di mortaretto ne salutano il ritorno. Bisogna essere di quella schiera per sentirsi commosso fino ai brividi.

Dopo breve ringraziamento, ognuno dalla chiesa riducesi a casa sua, desioso del domani.

Percorsa il primo giorno la parte a levante del territorio di Rovigno, la processione ne percorre quella a settentrione il secondo, e perchè meno lungo il viaggio, esce più tardi.

Appena fuor del paese si fa la prima sosta a *S. Gottardo*, piccola chiesa piantata sopra un masso nel campo dei militari esercizi: luogo di triste ricordanza, siccome quello che le vittime racchiude dal fiero tifo mietute l'anno 1817. Dopo celebrata qui una messa, si va a celebrarne un'altra alla *Concetta* (Madonna della concezione), posta fra campagne a un miglio dalla città; donde levatisi, e valicati campi e viottole, si riesce sulla strada costeggiante l'ampio porto dei navigli maggiori chiamato *Val di bora*, a cui un braccio di terra continuato dallo scoglio *Figarola* e da altro minore, è in parte difesa contro il tramontano. Girato mezzo il seno, la chiesa di *S. Pelagio*, posta quasi sul margine, è la terza campestre in cui si dica la messa. La più bella prospettiva della città si offre da questo luogo al riguardante. Una massa compatta di case che emergono dal mare, e che, non sono molti anni, un ponte congiungeva all'altra, surta da due secoli circa sulla terra ferma, s'innalza a guisa di cono compresso quasi fino alla sommità del colle, da cui la mole severa della chiesa di *Santa Eufemia* appoggiata al campanile, quasi madre che vegli i suoi figli e li conforti a venire a sé per l'erto cammino, domina tutt'intorno un orizzonte de' più estesi. Un braccio dell'altra parte da qui visibile, partendo dalla parte del cono, distendesi lungo il mare fino al massiccio edificio delle carceri di criminale inquisizione, cui a guisa di emblemi sovrastano alle spalle alcuni cipressi; l'altro braccio sale in oriente, e va a metter capo al maestoso edificio delle scuole e al convento de' PP. Riformati; nell'intervallo alquante casette campestri, mezzo ascose fra gli ulivi, rendono tale aspetto di verecondia, quasi volessero sfuggire l'amplesso della città.

Dopo tre miglia di strada sufficientemente comoda, si arriva al sito denominato *Saline*, dalle saline che là s'avevano un tempo, come il confermano le tracce tuttora esistenti: un seno di mare posto in vista di *Orsera*, presso l'imboccatura del canale del *Leme*. Costeggiata la sponda sinistra sopra un sentiero su cui dubita posare la zampa il cavallo, s'arriva ad una collina, ove, in pessimo stato, esiste ancora la chiesuola di *Sant' Eufemia*, nella quale si compiono le principali funzioni: messa cantata, discorso, comunione, vespro pei defunti, e, sortendo, la benedizione della campagna.

Frattanto un sorprendente spettacolo s'è qui preparato. Il colle testè pur deserto e vestito dell'intatto mantello di natura, quà e là interrotto da qualche grigio macigno sorgente a sostegno della terra, cangiato aspetto, divenne in un subito e quasi per incanto screziato de' più svariati colori e tutto brulicante di popolo. Donne ed uomini a drappelli adagiati sull'erba molle, come il

consente il terreno, stanno facendo la frugale merenda con tale una gioia come se assistessero a lauto banchetto; tenui colonne di fumo che ritte s'alzano in quell'aere puro e tranquillo, danno indizio de' fuocherelli in varie parti accesi per arrostitirvi un pesce, od altro; cavalli e muli senza freno pascono frammisti alla gente sul pendio della collina; signori e signore venuti da Rovigno a godere il gradito spettacolo di Saline, errano in mezzo alla folla. Lungi dai testimoni della loro opulenza, essi hanno dimesso il fare contegnoso; in mezzo a tanta semplicità e ingenua allegrezza si espande il loro cuore; e sentonsi sforzati di rivolgere a quella gente, da essi forse altre volte non badata o riguardata con insultante alterezza, una parola amorevole: chè gli squisiti piaceri della natura santificati dalla religione tutti ne agguagliano, e del dolce nodo della fraternità ne stringono. Il campagnuolo senz'ombra di rimprovero, fatto più lieto, accoglie le cortesi parole, e de' schietti suoi modi le ricambia: forse la fredda memoria gli riserva qualche men pura compiacenza. Ella è pure una profonda verità codesta, che i dolori tanto più s'alleviano, e s'accrescono tanto più i gaudi, quanto maggiore è il numero dei partecipanti.

La croce s'è posta in barca per tragittare all'opposta riva, ed entro come uno sciame d'api vi si versa tumultuante una folla da sommergerla, ov'ella non fosse bene raccomandata a due minori che le stanno ai fianchi, e si lasciasse fare alla gente. Tirata sopra una corda ferma al punto dell'approdo, la nave trigemina procede lenta in mezzo a leggieri barchetti, leggiadramente abbelliti di banderuole, che le scorrono intorno, e fra il canto dell'inno della Vergine, cui l'eco delle colline ripetendo moltiplica, più grata rendendone l'armonia, e fra lo sparo d'armi d'ogni maniera intrecciando carole la festeggiano. T'immagina di vedere una madre circondata da' suoi figliuoletti che pieni di esultanza le saltellano intorno, e chi una mano le prende e chi l'altra, affettuosamente baciandola; quale le si attacca alla gonnola, quale le ginocchia le abbraccia, sponendo le cento cose in un multisono cicalio, ed ora da una parte, ora dall'altra le fanno amoroso assalto per avere un bacio, una carezza. Durante il tragitto, che all'incirca è di mezz'ora, parte della gente di processione, e i cavalli girano il seno alla spicciolata, per andarsi a ricongiungere a' suoi presso la chiesetta di *S. Felice*, e la musica avviva delle sue armonie l'allegrezza della toccante cerimonia.

Chi pensasse essere codesto uno spettacolo da profanare la sacra funzione, piuttostochè infervorare gli animi nella divozione, consideri le esteriori formalità e le pompe del culto religioso; consideri, e qui gridi pure, que' canti e quelle musiche che fra le stesse pareti del santuario costringono quasi gli animi più bisognosi di esterni eccitamenti a raccogliersi nel sentimento della pietà e della fede, a pensare invece agli amori del *Pirata*, agli adulteri amplessi di *Parisina*, alle buffonerie di un *Barbiere di Siviglia*, ai tradimenti, alle seduzioni, agli omicidi e simili. La religione, madre discreta, per mezzo de' sensi s'apre la via al cuore; seguendo, se così può dirsi, l'uomo nelle case, nelle botteghe, nelle officine, sui campi, lo guida per vie molteplici al fine unico. Dominate dal suo spirito, tutte le opere umane divengono suoi strumenti, sono stimoli che potentemente a poggjar alto aiutano il sentimento; essa possiede la virtù di ca-

vare il farmaco dallo stesso veleno. La campagna poi parla con irresistibile eloquenza della magnificenza di Dio; la preghiera ha qui qualcosa di confidenziale, di semplice, di sincero come la casta sposa che ascende il talamo nuziale.

Discesa all'opposta riva, la processione si riordina, e dopo orato alla chiesetta di *S. Felice* presso la proda, s'incammina per vie e sentieri, fra seminati, vigneti ed oliveti, festeggiata in suo passaggio con spari di fucile e di mortaretti da' vicini poderi, ove alcune compagnie di signori profittando di questa occasione sonsi ridotti a desinare. In un campo presso la chiesa di *S. Tomaso* si fa la stazione del pranzo, dopo il quale la distribuzione a' poverelli degli avanzi, e le Lodi; quindi si procede in ver Rovigno visitando parecchie chiesuole. Anche in oggi, un prato poco discosto dalla città, chiamato *Campolongo*, mette alla prova il contegno di taluni fra i cavalcanti; però, giova ripeterlo, nessuno osa dare lo scandalo, e quella buona gente, confortata dall'esempio de' sacerdoti (è così che convien predicare!), si terrebbe salda anche se dovesse incoglierla la pioggia - caso più volte accaduto.

Si entra in città coll'ordine istesso di ieri, tutti fregiati del pampino della vite, cogli onori della piazza e della chiesa.

L'ultimo giorno si va pure in processione cantando le Litanie de' Santi e visitando chiese (*), senza però uscire di città, che pochi passi fino la *Madonna delle Grazie*; vi sono messe, e il vespro pe' defunti, e la comunione, e il sermone al popolo, e la benedizione alla campagna, e lo stesso solenne passaggio per la piazza, in oggi colla ciocca d'ulivo, e dopo il rendimento di grazie in duomo, ognuno va a pranzare a casa sua.

Così hanno termine le Rogazioni di Rovigno, codeste feste religioso-popolari, che l'uomo mettono in comunicazione con Dio e coi defunti, e coi fratelli l'acomunano e parte conservano delle antiche memorie e tradizione.

C. MARIA CAVERZA.

*) Oltre la piccola chiesa della *Madonna delle Grazie*, cui si visita ogni giorno, e il duomo, se ne visitano otto il primo di, undici il secondo e diecinove il terzo. Il territorio, sebben breve, altre ancora ne conta, e di più ne contava, come altresì la città, ora dirute.

Saggio di dialetto Rovignese. (**)

Al scuminscia a cantà cun gran bravuura:
Cun panò vjirdo, ruusso e culùr viula
Ningouna duona xi visteida ancuura,
Nè cavj d'uoro indrjssa, ch'una sùla
Che cùl sù gran sprendùr là me 'namuura:
E tanto biella che mejo nùn sè ùla
Xeì, che gjlla me ciùl la libartà,
E la me fà dei e nòto suspeirà.

**) Abbiamo creduto bene, nell'impossibilità di dare coi tipi i veri segni che determinino la pronunzia di molte parole del dialetto Rovignese, d'innestare tutte quelle vocali contrassegnandole col corsivo che dovrebbero esser poste di sopra la susseguente, oppure omesse, ma che non restano mute e si pronunziano. - Inoltre le vocali *a*, *u*, a cui facciamo susseguire un'altra simile in corsivo, chè si pronunziano come fossero realmente due *a* o due *u*, dovrebbero avere una lineetta orizzontale; e la dovrebbero pur avere le vocali *e* ed *o* che si debbono pronunziare larghe e a cui noi sovrapponiamo un accento acuto. L'*i* si pronunzia sempre largo; l'*j* col vero suono italiano.

LA REDAZIONE.

E zà xi uoto ani ch'in sta péna
 La me ten sempre 'nchin (1) chi mourarè;
 Zà drento in cor me xi sicca ugni véna
 'Nchin che piùn tira 'l fià nùn puodarè:
 E duto còsa xi gujsta muléna (2)
 Che paz in la me veita i' nùn varè:
 Che s' i' vjisso de veir in secutoro
 Nùn puodarè mai piùn trovà ristuoro.

Parchi xi tanta la sù gran baljssa
 Che la fà 'namurà i piani e i monti,
 A val piùn al sprendùr d'una sù drjssa
 Che duto 'l staato dei piùn grandi cónti;
 I sù custrumi bai, la sù savjssa
 Nun sa pol numerà cun duti i cuonti
 Ningouna lengua dei nùn puodaràvo
 Le sù vjrtù ch' al fià ghe mancaràvo. —

Vuljde puoi chi nònnela (3) savj?
 Uoldjde (4) ben, la nòn la gran Gudenscia,
 Che de majuure (5) stade nùn de' xi
 E biella purassè (6), de gran sapienscia.
 Ma cateiva cùn meio piùn doura la sarò;
 Quanto la me fà pierdi la passenscia:
 Se la me vuolta puoi le sù palpjre (7)
 Le daliscie del zjil i' vido vjre.

La me và cunsumando duto quanto
 'Nchin che gninte de meio nùn restarò,
 E puoi ancùra la se dà gran vanto
 Ch' incontra meio piùn doura la sarò;
 E la vol malsipàme (8) ancùra tanto
 Ch' al mondo a le me' pale reidarò:
 Che par al grandò amur i' jè sempre fan,
 Che sazià nu ma pol trj ster de pan.

Al dizjva: le angòsse e i dulùr maari
 Che par teio i' jè pruvà xi cuosse grande,
 Sùl par vjdi una vuolta i uocci ciari
 Ch' i passa i córi de doute le bande.
 Tante giüsse de aqua in douti i mari
 Mei deigo che nùn xi, ne in búsco giande,
 Quanti suspei ri ch' jè tirà par teio
 Che scouro al zjil xi davantà par meio.

Cumù i' nùn siè puoi duopo in sta parzón
 Chi m' ebbio strassinà a patei cusseio,
 Che dabuoto i' jè piersa la razon
 E ogni me bon umùr xi zeì cùn Deio
 Ben presto i' m' ù sgambià qua drento 'l nòn:
 Che par al gran dulsùr del cantà meio (9)
 Che porpio al par un uorgano scurdà,
 Andrja Uorgani douti m' ù ciamà.

E uoto ani za xi che qua drento
 I pjùro (10) sempre noto e dei cantando,
 Pàr fini s' i' pudjisso 'l mè turménto
 Ch' al daventa ugni dei piùn douro e grandò;
 Cusseio menando la me vita in stento
 I' vaago ugni ùra sempre piùn muraando:

1) Fino a che. 2) Mollica del pane - cosa molle, delicata. 3) Si chiama - si noma. 4) Udite. 5) Migliori. 6) Assai. 7) Palpebre, qui per pupille. 8) Trattarmi male - farmi disperare. 9) Licenza poetica, si dovrebbe scrivere *mjejo* - e pronunziarlo in quest' ultima maniera. 10) Piango.

Ma in brjvo i' spjro se ti me vuoi ben,
 Di méti in paz ancùra un può 'l me sen.
 Ah! par pietà nùn stà scampame veia,
 Nùn essi piùn cun meio cousseio spiatàada,
 Nùn me fa veivi piùn 'n malincuneia,
 Che l'anema e la veita i' jè cargaada
 E ma ven par cantà la scaranseia:
 Nùn me fa piùn ciapà calco (1) rabiada
 Che ma fjsso veigni le cunvulscion
 E ma fjsso butà 'n desparascion.

Al diz: inchin ca zùvani i' signémo
 Almanco un può gudénse, parchè puoi
 Vieci senza pensà i' daventarémo:
 Nè par nostro cuntento gnanca fjòi
 De poudi cunulasse i' nùn varémo:
 De la muur (2) donca femo 'l teibidòi (3),
 Nùn lassemo passà sti ani bai,
 Parchi s' i' passa i' nun' d' e turna mai.

Donca Gudenscia mjeja, al me gran ben
 Che meio te vuoi ti cugnussjssi almanco,
 Forsi 'l muso i' varavi un può saren,
 Ne i' varavi 'l dulùr in ugni fianco
 Che mal pruvà 'l me fa qujl che sta ben
 E i' vaago ogni dei piùn vegnando manco:
 Ah! senti de meio almanco ancùj pietà
 Nùn me fa muori cousseio da desparà. —

Piùn dulsu un mondo (4) una lagrema tuoja
 A meio ma xi gnanca s' a fùsso arzento;
 Al muso tuojo xi una vjra zoja
 Nama a vedàllo i' sento 'l cor-cuntento.
 Muori i' vuraavi pa le man del buoja
 Pour ch' i' pudisso sta cun teio un mumento;
 Nùn ma n' inpuorta de cuuri a la muorto
 Pur che cùn teio i' pudisso vi me' suorto.

Se biella ti me pari cù (5) ti reidi
 Biella ti son quando ti pjuri ancùra,
 Cù ti trùvi baroufa, cù ti creidi
 Chi ca ta vjdo douti se 'namuura,
 Che cumù i' usài (6) ch' i' zjra inturn' i neidi
 Cousseio 'nturno ta ven chi che te duura (7);
 Ningun se pol sazià 'n le tu' baljisse.
 Douti resta ligadi 'n le tu' drjsse.

Veissare piùn nun pjura, essi bóna
 Vjdi che meio mai piùn te mancarè:
 E mai ti puodarè trovà parsona
 Che piun de meio te vuojò ben, ti sjè;
 Cha meio i' jè cór dulsò, ane a bóna
 E sempre ugnùr par teio cousseio i' sarè:
 Donca fa cor: e daame un altro baz,
 Vuojame ben, e meti 'l cór in paz.

Questi brani di poesia sono tolti da un poemetto inedito scritto nel 1843, in cui l'Autore fa parlare uno stupido mendicante, figurandolo un poeta estemporaneo.

1) Qualche. 2) La muur, genere femminile, in mascolino amùr. 3) Teibidòi - metamorfosi, rivoluzione ecc. 4) Assai. 5) Quando. 6) Augelli. 7) Duura - adora.